

GIANNI LETTA

CULTURA E SCIENZA: VERSO UNA NUOVA ALLEANZA

Vorrei partire da una semplice considerazione: la questione del rapporto tra *cultura e scienza*, per far avanzare la conoscenza e favorire il progresso dell'umanità, è da far risalire, come noto, alla disputa che, negli anni '60 dello scorso secolo, infiammò tutto il mondo dopo l'uscita del libro di Charles Percy Snow: *Le due culture* (Oxford University Press, 1959), nel quale, per la prima volta si affrontava il tema del rapporto fra la cultura umanistica e quella scientifica, contestando apertamente il primato della prima sulla seconda che, fino ad allora, veniva dato per scontato.

Snow denunciò quella egemonia rivendicando i meriti della cultura scientifica molto più in linea con i tempi e, perciò, troppo sacrificata rispetto a quella umanistica che – sembrava dire – avesse ormai fatto il suo tempo.

Uno degli aspetti sui quali polemizzò più fortemente riguardò la circostanza che in tutto il mondo, soprattutto in Europa, la classe politica, e in generale la dirigente, venisse tutta e sempre da un'esperienza di cultura umanistica e poco spazio ci fosse per chi operava, invece, nel mondo scientifico.

Una contraddizione, a suo dire, sempre più grave, in un mondo che ormai guardava al futuro soprattutto sotto la spinta dell'innovazione e della tecnologia. Per uno come lui, che proveniva dalla scienza, era ovvio e doveroso rivendicare per il pensiero scientifico un ruolo non più ancillare, ma almeno paritario. Ne nacque una polemica molto vivace, che oggi può farci sorridere, ma che segnò fortemente il dibattito culturale e politico di quella stagione. Una polemica d'altri tempi, forse, che sembra oggi molto più vecchia dei sessanta anni che ci separano da quel tornante anche perché la tecnologia ha assunto oggi ritmi di sviluppo straordinariamente vertiginosi, come Barbara Carfagna ci spiega nelle sue trasmissioni televisive, dalle quali comprendiamo come nel mondo di oggi non solo sia importante la scienza, con la ricerca di base, ma anche la tecnologia con quella applicata. Ed è fatale che le due, insieme, abbiano finito per soppiantare la “vecchia” cultura umanistica.

Ma, forse, non è del tutto così, o forse non è più così, come da quegli anni è sembrato. È un'ipotesi che ho maturato a partire dalla lettura di un

libro che è divenuto un *best seller* mondiale e del quale è disponibile l'edizione italiana. Mi riferisco al lavoro di un futurologo americano di origini italiane, Alec Ross, dal titolo *Il nostro futuro*. Con un sottotitolo molto eloquente: *Come sarà la nostra vita nei prossimi 20 anni* (Feltrinelli, 2017).

Alec Ross, che insegna alla Columbia University ed è stato consigliere per l'innovazione e la tecnologia di Hillary Clinton, quando questa era Segretario di Stato durante la presidenza Obama, ha scritto questo libro dopo aver fatto un vero e proprio "giro del mondo" in tutte le più prestigiose università, e nei più famosi centri di ricerca, come in tante istituzioni pubbliche e private e in tante grandi aziende: dall'America all'Europa, dalla Cina all'India e via viaggiando.

Voleva capire dove andasse il mondo, quali fossero le tendenze che più condizionavano scienza e tecnologia e come e dove si andasse orientando la ricerca. Voleva, infatti, scrivere un libro su quello che prevedibilmente sarebbe stato il futuro, il nostro futuro, e come di conseguenza cambierà la nostra vita, quali saranno i mestieri e i lavori degli anni a venire e quali saranno le evoluzioni possibili nei diversi campi del sapere: dalla biotecnologia alla cybersicurezza, dall'intelligenza artificiale alla robotica, alla genomica.

Una ricognizione di tutti i processi di ricerca più evoluti in corso nel mondo e alla fine ha concluso dicendo

ecco questo è il libro che avrei voluto leggere quando 30 anni fa sono uscito anch'io dal college e pensavo di prepararmi alla vita, ma nessuno mi aveva rivelato quale sarebbe stata la mia vita nel prossimo futuro, perché un libro come quello che ho tentato di scrivere per il prossimo futuro, allora non c'era. Anche se poi è arrivato internet, che nessuno aveva previsto, e il mondo è cambiato totalmente, facendoci capire quanto anche le previsioni le più accurate, redatte sulla base di studi e ricerche documentate o attraverso una ricognizione in tutto il mondo possano rivelarsi fallaci o effimere perché poi arriva qualcosa che sconvolge anche le previsioni più razionali.

Ma la cosa che più mi ha sorpreso di questo interessante libro è quella che alla fine Alec Ross scrive testualmente «La cosa che più mi ha sorpreso è che la maggior parte delle persone interpellate, per lo più ricercatori e scienziati, hanno incoraggiato più che lo studio della Scienza, lo

studio delle arti liberali. Perché tutti mi dicono: sono le arti liberali che “*insegnano a pensare*”».

Vuol dire in pratica che chi «è dotato di cultura umanistica è dotato naturalmente di un senso critico, di una capacità di riflessione, è abituato a pensare perché gliel’hanno insegnato più di quanto non siano quelli abituati alle discipline scientifiche!».

In effetti, afferma Alec Ross, molti ritengono che la distanza tra la cultura e i campi tradizionali delle arti liberali e quelli della scienza andrà gradualmente a ridursi, fino a svanire. E sarà un bene – è un’altra citazione dal libro di Alec Ross – «perché si domanda, per esempio, Jared Cohen, dovrei essere uno scienziato della politica, oppure uno scienziato dell’informatica o della genomica chiuso nel mio mondo. E perché non esiste una ibridazione tra i due linguaggi?».

Sono convinto anch’io che la ricerca ci porta proprio verso la strada che Alec Ross aveva, se non individuato, almeno sognato.

E perché dico sognato? Perché la conclusione che trae dalle risposte alla sua indagine fa intuire un ritorno verso la cultura umanistica che deve sostenere e ispirare anche quella scientifica. Il che è del tutto coerente con quanto si intravede già nelle prime righe del suo libro.

Racconta la sua avventura, che è quella della sua famiglia: il nonno, 100 anni prima, era emigrato dall’Abruzzo in America trovando lavoro in una contea carbonifera. E nelle miniere di carbone lavorò tutta la vita. Una vita dura, via via alleviata da quei processi evolutivi che segnarono, soprattutto in America, i progressi che la scienza e la ricerca avevano garantito anche a un lavoro così duro come quello del minatore. Si era giovato delle conquiste della tecnologia e delle tutele giuridiche e aveva raggiunto il benessere tipico della società americana, godendo di tutte le novità e le conquiste del progresso.

Quando suo nonno, però, finì di lavorare decise di tornare in Italia, a Roma, perché aveva bisogno di un respiro diverso, più spirituale, che la Città gli poteva dare e non l’America. E lui, Alec, il nipotino, venne a vivere a Roma per un anno con i nonni.

Così racconta questa sua esperienza di bambino

Il soggiorno romano mi aprì gli occhi, su un mondo più grande, molto più grande: camminare per le strade, vedere i palazzi antichi e i monumenti, frequentare i musei, scoprire le vestigie dell’antico

impero e i misteri dell'archeologia, mi introdusse in un nuovo mondo e mi fece capire quello che in America non avevo capito, nonostante le diavolerie della tecnica, della tecnologia e della scienza. E quando tornai negli Stati Uniti dopo un anno magicamente vissuto a Roma, ero ben deciso a non regredire alla tranquilla esistenza di quella regione carbonifera o di altra regione industriale: per il resto della vita volevo poter vivere e lavorare sulla scena globale. Roma mi aveva concesso una bella prolungata rivelazione di quanto eccitante e pieno di energia fosse il nostro mondo.

Ecco – così conclude Alec Ross – io credo che questo sia proprio il mondo dell'avvenire...

Associazione Civita